

Chi è

In aula con i compagni di classe bianchi

La vita William Edward Burghardt Du Bois nacque il 23 febbraio 1868 a Great Barrington, verso il confine sud-occidentale del Massachusetts, una cittadina abitata per la stragrande maggioranza da bianchi. La famiglia di sua madre faceva parte della piccola comunità di neri liberi del paese e da tempo era proprietaria di un appezzamento di terreno in loco. Discendevano da progenitori olandesi e africani, tra i quali Tom, un uomo nato nell'Africa occidentale che aveva servito come soldato nella compagnia del capitano John Spoor nel 1780, servizio militare che probabilmente gli era valso la libertà.

– e forse ben altri ministri e assessori – per fare di Du Bois una lettura obbligatoria per gli studenti delle scuole italiane o per chi ci governa dagli scranni del Parlamento e dei Comuni. Basterebbe, ma non farebbe giustizia a Du Bois che da questa intuizione, il primo frutto di una sofisticata educazione transatlantica in campo filosofico e sociologico ed etnografico (The Philadelphia Negro, 1899), continuerà ad accompagnare in modo serrato il secolo breve da una prospettiva sempre più internazionalista, sempre più socialista, sempre più comunista – prenderà la tessera nel 1961, ad Accra, in Ghana, il paese di lì a poco cui diventerà anche cittadino.

IN ITALIA

Del suo entusiasmante percorso di

La duplicità

Due anime, due pensieri, due lotte non conciliate

intellettuale e militante, oggi possiamo seguire le tappe anche in lingua italiana grazie all'importante lavoro di Sandro Mezzadra che, per i tipi de il Mulino, ha curato un'antologia degli scritti di Du Bois dal 1897 al 1959. Importante – l'opera – sia per la sapiente scelta di testi; sia per averla inserita all'interno del piccolo ma essenziale canone italiano delle opere di Du Bois; sia per la prefazione dello stesso

I libri

Identità nera e democrazia

Bibliografia su W.E.B. Du Bois: «Sulla linea del colore. Razza e democrazia negli Stati Uniti e nel mondo», a cura di Sandro Mezzadra, Bologna, il Mulino, 2010; «Negri per sempre. L'identità Nera tra costruzione della sociologia e "linea del colore"», a cura di Raffaele Rauty, Roma, Armando Editore, 2008; «Le anime del popolo nero» (1903), a cura di Paola Boi, Firenze, Le Lettere, 2007; «Lauso Zagato, Du Bois e la Black Reconstruction», Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1975; «Studi Culturali», Vol. I, n. 2, 2004, sezione monografica alle pagg. 297-370.

Mezzadra, che per l'occasione ha confezionato una guida critica utile, informata e imprescindibile.

DOPPIA COSCIENZA

Ma importante è soprattutto la scelta del titolo: *Sulla Linea del colore. Razza e democrazia negli Stati*

Pelle e colore

«Verranno utilizzate come ragioni per negare i privilegi»

ti Uniti e nel Mondo. Perché su quella linea oggi ci troviamo in equilibrio un po' tutti; e perché quella linea, come Du Bois seppe indicare fin da *Le lotte del popolo Negro* (1897), sa penetrare anche all'interno delle persone, spaccandone in due la psiche e generando una dolorosa «doppia coscienza». Scrisse Du Bois: «La senti sempre la tua duplicità: un americano, un Negro; due anime due pensieri, due lotte non conciliate, due ideali contrastanti in un corpo scuro, la cui tenace forza soltanto trattiene dall'essere spezzato. La storia del Negro americano è la storia di questa lotta».

Riassunta così, con un'immagine potente e poetica al tempo stesso, come sempre accade in Du Bois, «l'alternativa tra integrazione e separatismo» viene superata per essere sostituita, come osserva Mezzadra, da una tensione feconda, il fulcro dell'originalità di questo assoluto gigante. ♦

Abili questi artisti disabili Simonetta Lux: «Fanno pensare a Beuys»

Disabili fisici o mentali riflettono sull'Italia, sui suoi guasti e speranze, sui migranti, attraverso dipinti, installazioni, video in mostra al Museo di Trastevere a Roma. «È un'opera collettiva», spiega Simonetta Lux, critica d'arte.

STEFANO MILIANI

ROMA
smiliani@unita.it

Poche candele colorate, e spezzate, ingabbiate con altre bianche da una rete metallica in un rettangolo di legno: con sottile drammaticità, rimandano ai 15 sopravvissuti tra gli oltre mille ebrei romani deportati il 16 ottobre 1943. Su una spoglia tela dipinta di bianco, *Viaggio ipotetico* di Hirsseyo Tuccimei, grumi di materia pittorica bianca ricordano il vuoto disperante di chi sbarca su una spiaggia sperando in una nuova vita. Sono due opere (la prima di un quartetto) di artisti disabili create nei laboratori d'arte della Comunità di Sant'Egidio a Roma e approdate alla mostra «Noi l'Italia» fino al 31 ottobre al Museo di Trastevere. Pitture, installazioni, video, testi, dove queste persone liberano il proprio talento visivo sulla storia e sul presente del nostro paese, dalle guerre al boom agli immigrati fino a un'ironica «Italia nei guai» (www.santegidio.org/disabili).

Simonetta Lux è critica militante e docente d'arte contemporanea alla Sapienza. Si è occupata del laboratorio di Sant'Egidio e ha curato con altri il volume con la Comunità «*Sla-zaacc. Con l'arte, da disabile a persona* (Gangemi). La prima domanda è la stessa di tanti consuete mostre d'arte contemporanea: è arte? «Detta così è una domanda mal posta». La faccenda, risponde, è diversa: «L'estetica e l'arte hanno codici che vengono sistematicamente rivoluzionati. Cosa fanno gli artisti nell'arte contemporanea? Compiono invenzioni linguistiche su un loro rapporto libero col mondo esterno, trasformano il linguaggio. Allora quando incontro questi artisti disabili dico loro questo: siete uomini e donne liberi come l'artista? Perché dipingete?» Bella domanda. «Qui la vera opera d'arte è una grande opera collettiva, è l'azione formativa e creativa fatta dai volontari, dai responsabili della Comunità e dagli artisti». Che sia un'opera collettiva dove l'io s'inscrive nel gruppo lo conferma la lunga tela fino al tetto, tappezzata di tante impronte di piedi che sfumano e diminuiscono perché

simbolizzano i migranti che cadono lungo le vie dell'immigrazione. «È un'opera d'arte relazionale in cui gli artisti disabili compiono un'azione di linguaggio. Non si salveranno dall'emarginazione, ma compiono un lavoro di comunicazione, di linguaggio, molti acquisiscono una loro identità e il senso di poter comunicare».

L'OPERA E IL SEGNO

S'impone un altro interrogativo: come valutare queste opere? «Lo stesso problema investe gli artisti contemporanei riconosciuti nel sistema dell'arte. Questo è il nodo centrale, non è il giudizio. L'altra questione è lo scegliere liberamente dei mezzi per toccare questioni importanti della vita, mettersi in relazione con il mondo. E qui viene loro attribuita la libertà di dire quello che pensano sia a parole sia con la materia o con la fotografia. Perché hanno difficoltà a comunicare verbalmente, ma pensano, sentono. E in questo fare insieme creano un'opera d'arte processuale». Lux illustra il concetto: «Ad alcuni di noi teorici non interessa l'oggetto voluto dal mercato, interessa il processo di cui l'opera è il segno. È come quando Beuys si infilò in una gabbia con un coyote in America: ognuno dei due stava per conto suo finché il coyote non iniziò ad avvicinarsi troppo e l'opera finì lì». ♦

LA PERFORMANCE

Affidarsi al buio a chi non vede tra sensi e profumi

ROMA ■ Nel buio o nella penombra, si entra uno alla volta. Ipovedenti o non vedenti ti accompagnano, ti sfiorano, ti sussurrano e ti guidano tra profumi, contatto fisico, veli, per finire un'accogliente tazza di té. Diventa un'esperienza avvolgente, dove chi normalmente vede non brancola nel buio perché c'è chi in quel mondo vive e li ti protegge, ti fa provare sentimenti. È «Punti di vista» di Vargas, con il suo Teatro de los Sentidos: un percorso tra la performance e l'esplorazione dei sensi dove incontri chi scrive, dove finisci in un piano che si inclina ed è bello affidarsi. Al Cta - Centro teatro ateneo della Sapienza - allestito nella residenza per studenti nel viale degli Affari esteri 6 davanti al ministero degli Esteri, a Roma. Fino al 31 ottobre. Info al 349 5713080 o al 333 9548799. **STE. MI.**